

La danza delle aquile

L'ansia la costrinse a uscire in anticipo, la rabbia a lasciare il mazzo di chiavi in bella vista al centro del tavolo in cucina. Chiusa la porta, tornò a respirare.

Superò il panificio della signora Kircher, il bar di Alois, il Despar, la filiale della Volksbank e il negozio di articoli sportivi del signor Wegener con la statua di Sepp Innerkofler in vetrina. Camminò a testa bassa, sudando sotto la tuta da ginnastica di una taglia piú grande che indossava non per il freddo (i milletrecento metri di altitudine di Sesto Pusteria potevano mitigare, non ignorare quell'agosto torrido), ma perché l'estate era la stagione che piaceva solo alle ragazze che si avvicinavano allo specchio senza sentire le budella fare le capriole.

Dora aveva tredici anni e stava scappando di casa perché portava le trecce come Greta Thunberg, perché leggeva un sacco di libri e guardava ancora piú documentari, perché aveva deciso che il tofu era meglio dello speck, perché sua madre mentiva quando le assicurava che questa ragazza-bruco sarebbe presto diventata una splendida ragazza-farfalla, ma soprattutto perché suo padre, l'uomo che una volta l'aveva portata sulla Croda Rossa ad ammirare la danza d'amore delle aquile, le aveva detto che «certe faccende» non erano «roba per tredicenni».

Attraversò il Rio Sesto passando sul vecchio ponticello di legno e si inoltrò lungo il sentiero che puntava a sud, le

trecce bionde che salterellavano allegre e il sottile rimpianto di aver abbandonato sul comodino la biografia di Dian Fossey. Ma fra un paperback ingiallito che ricordava parola per parola e una borraccia in più nello zaino non c'era gara. Riempire uno zaino non è un capriccio, è una scienza.

Dopo una ventina di minuti sotto il sole infuocato, fra prati verdi da far male agli occhi, il sentiero la condusse nel folto del bosco dove la fragranza di resina si fece pungente, fino a un bivio in cui si fermò per controllare l'ora. Era in anticipo. Riposto lo smartphone, accelerò in direzione est. Cambiò diversi sentieri senza mai esaminare la cartina, perché conosceva la zona come le sue tasche, stando solo per un sorso d'acqua ogni tanto.

Marcì con il cuore che batteva più forte mano a mano che si avvicinava alla meta, non per stanchezza e nemmeno perché stava scappando di casa. Il cuore di Dora Maria Holler, nata e cresciuta a Sesto Pusteria, Alto Adige Südtirol – prima della classe in ogni materia (tranne quella che costringeva le Dora di questo mondo a indossare magliette e pantaloncini corti) –, faceva tutto quel chiasso perché aveva un appuntamento, e suo padre le aveva detto che l'amore era come la danza delle aquile.

Strano, pericoloso, e per sempre.

Il carabiniere scelto Melan si era arruolato per poter infrangere ogni norma del codice stradale e in cambio ottenere uno stipendio. Certo, l'aveva fatto anche per via del senso della giustizia, per difendere i più deboli, per spirito di sacrificio e per quelle cose giustissime e bellissime in cui credeva sinceramente e che usava per far colpo sulle ragazze. Però l'adrenalina vinceva su tutto.

In Alto Adige, sede del suo primo assegnamento operativo, Melan aveva scoperto le strade di montagna. Cur-

ve, tornanti, dossi da far spavento: amore a prima vista. Ma l'amore sapeva essere ingrato, e dopo un anno passato senza mai provare nemmeno l'ebrezza del posteggio in doppia fila, Melan iniziava a vedere i suoi sogni di gloria mutare in miraggi inafferrabili. Quando poi gli capitava di fare coppia con il brigadiere Terlizzi il miraggio assumeva i contorni dell'incubo. Terlizzi, un cinquantenne nato a Pantelleria dai capelli biondi come quelli di Thor, taciturno come la Sfinge e pedante come un AutoveloX, si era messo in testa di insegnargli *il mestiere vero*: ore e ore a guidare in un silenzio irrealmente spezzato da un unico mantra: «Guarda, osserva e vai piano». Poche parole ossessivamente scandite che, quando il brigadiere aveva la luna storta, si tramutavano in un piú crudo ed efficace «*Vidi, talía e vai adashu*». Melan si impediva di far notare al superiore che dal suo punto di vista «guardare» e «osservare» erano sinonimi, limitandosi a rispettare l'*adashu* tenendo il tachimetro sotto i quaranta, e pregando per un po' di azione.

Quel giorno le sue suppliche furono esaudite.

Dalla curva che il Renegade aveva appena imboccato sbucò un trattore rosso, a tutta velocità e in pieno contromano. Ottanta, forse novanta chilometri orari. Melan ancora non aveva capito che guardare e osservare erano sport completamente diversi, ma aveva i riflessi di un pilota di caccia e col volante ci sapeva fare sul serio. Schivò il tank color Ferrari con un testa-coda che fece fischiare gli pneumatici, controsterzò quando il Renegade uscì dalla striscia asfaltata, mantenne l'assetto scalando le marce poi, mentre rallentava fino a fermarsi, vide il brigadiere Terlizzi schizzare verso il contadino che, miracolosamente illeso, barcollava fuori dal trattore incastrato nel guard-rail, biascicando chissà cosa. Melan sospirò. Diede

un colpetto affettuoso al volante, accese i lampeggianti e con un po' di retromarcia posizionò il Renegade in modo che fosse ben visibile a chiunque percorresse la corsia. Scese, notò con una punta di vanità che il Suv nero non aveva subito nemmeno un graffio, aprí il baule e solo quando ne emerse con il necessario per l'alcoltest lanciò un'occhiata al brigadiere e al *Bauer* kamikaze. Il contadino, un vecchio con la barba lunga e il grembiule blu sudtirolese d'ordinanza stretto in vita, stava piangendo aggrappato a Terlizzi che, per nulla turbato, lo cingeva a sua volta per le spalle.

Da quando il motto dell'Arma era diventato «abbracciali e confortali»?